

La strada da Gerusalemme ad Emmaus a cui ci conduce il Vangelo di Luca nella prossima terza Domenica di Pasqua (Lc 24,13-35) è una perfetta metafora simile ai nostri sentieri di montagna: come il sentiero che conduce dal vallone di Rio Freddo alla testa Rimà, sul dislivello tra i comuni di Vinadio ed Aisone, in valle Stura, che noi abbiamo percorso il 5 luglio 2025, fotografato nell'immagine. Un sentiero non è solo una congiunzione tra un punto e l'altro della terra, necessario per spostarsi e raggiungere con sicurezza una meta. Un sentiero è anzitutto un simbolo: di una direzione giusta, di una compagnia possibile, di un orientamento sicuro. Camminando sui sentieri di montagna, come riprenderemo a fare insieme dal prossimo 13 giugno, noi ci immunizziamo dall'affanno della vita urbana, dalla solitudine dell'uomo moderno e dal disorientamento della società liquida: perché sperimentiamo che anche la lentezza può condurre ad un traguardo e che la sintonia dei camminatori è rassicurante al di là delle parole.

Così appunto era avvenuto sul sentiero che unisce Gerusalemme ed Emmaus, circa undici chilometri. Camminando insieme, i due discepoli – Cleopa e l'innominato, forse Giuda Iscariota, forse un altro dei discepoli delusi, forse ciascuno di noi che ascolta il racconto evangelico – si liberano dalla tristezza della città che aveva crocifisso Gesù e sperimentano, nella compagnia del viandante sconosciuto, la forza di un legame e di una speranza che sono più forti della morte. «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?». Allora «si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero».

Si aprano anche i nostri occhi, mentre riprendiamo ogni volta da capo il cammino, e riconoscano il bene ricevuto, promessa del bene futuro.